

G. B. D'ALESSIO

APOLLO DELIO, I CABIRI MILESII E LE CAVALLE DI TRACIA.
OSSERVAZIONI SU CALLIMACO FR. 114–115 PF.

aus: Zeitschrift für Papyrologie und Epigraphik 106 (1995) 5–21

© Dr. Rudolf Habelt GmbH, Bonn

APOLLO DELIO, I CABIRI MILESII E LE CAVALLE DI TRACIA. OSSERVAZIONI SU CALLIMACO FRR. 114–115 PF.*

1. Attribuzione al libro III

Nell'edizione di Pfeiffer i frammenti 114 (*Statua di Apollo Delio – Storia tracia incerta*) e 115 (*Onnes e Tottes*) sono classificati tra quelli *incerti libri Aetiorum*, con possibilità di attribuzione al libro I o III. I 25 versi del fr. 114 si ricavano dalla sovrapposizione di *P. Oxy.* 2208 fr. 3, 2212 fr. 19, e 2211 *fol. 2 verso*. Quest'ultimo è un frammento di un codice papiraceo che presenta sul *recto* i versi 11–21 del fr. 115 (e, in un altro foglio, frammenti dal libro III): non c'è modo di sapere quale lato della pagina precedesse l'altro.¹ *P. Oxy.* 2208 conserva frammenti del I libro e di libro incerto, *P. Oxy.* 2212 frammenti del III libro e di libro incerto. Il fr. 115 è tradito inoltre anche da *P. Oxy.* 2167 (fr. 5), insieme ad altri frammenti del libro I.

Nei vv. 2–3 del fr. 114 qualcuno è apostrofato come *πολυγώνιε*, „dai molti spigoli“: si tratta probabilmente di una divinità o di un eroe (cfr. il tipico *χαῖρε* innodico). I vv. 4–17 contengono un dialogo tra un personaggio non precisabile e la statua di Apollo Delio, in cui il dio fornisce una spiegazione allegorica della sua iconografia. Nei vv. 18 ss. la struttura dialogica sembra abbandonata: i resti suggeriscono che vi fosse invece una narrazione, con apostrofe ripetuta di qualche personaggio (v. 22?, v. 24).

La sezione che ha suscitato il maggiore interesse, per motivi formali e contenutistici, è stata quella dei vv. 4–17, sulla statua di Apollo Delio, mirabilmente illustrata, poco dopo la pubblicazione dei frammenti, dallo stesso Pfeiffer.² Per quanto riguarda però il problema della collocazione Pfeiffer, come già in calce all'apparato nell'edizione, si limitava a considerare più verosimile una attribuzione al III libro, anche perché, notava, il dialogo tra il poeta (?) ed Apollo difficilmente potrebbe essere inserito nella cornice del dialogo tra Callimaco e le Muse, che domina i primi due libri.³

* Ringrazio per proficue discussioni su questi ed altri frammenti callimachei l'amico Giulio Massimilla, che sta preparando per la pubblicazione la sua Tesi di Dottorato con edizione e commento di *Aitia* I–II.

¹ Non so su quali basi Pfeiffer nell'introduzione (in *Callimachus*, ed. R. P., II, Oxford 1953, XIX s.) sostenesse che, mentre nel fr. 1 di questo papiro (= fr. 63–67 Pf.) „pagina versa praecedit“, nel fr. 2 „pagina recta praecedit“. Nell'edizione vera e propria Pfeiffer colloca invece il fr. 114 (che è sul *verso*) prima del fr. 115 (che è sul *recto*).

² R. Pfeiffer, *The Image of the Delian Apollo and Apolline Ethics*, *Journal of the Warburg Institute* 25 (1952), 20–32 = *Ausgewählte Schriften*, München 1960, 55–71.

³ Cfr. la fine dell'apparato del fr. 114 in *Callimachus*, *cit.*, I, Oxford 1949: „accedit ut vv. 4 sqq. poetae (?) et Apollinis dialogus sit, quem vix Musarum colloquio insertum fuisse credo“. Una collocazione nel III libro è suggerita da E. Lobel, *The Oxyrhynchus Papyri*, Part XIX, London 1948, 15, e data per favorita *ibid.*, 1 n. 3; cfr. anche C. Gallavotti, *PP* 12 (1949), 287.

Il dubbio sull'identificazione dell'interlocutore di Apollo con il poeta che traspare dalla formulazione di Pfeiffer era suscitato da una lettura biografizzante del frammento. Identificando la statua parlante in questi versi con quella di Delo, attribuita ad Anghelion e Tektaios da Paus. IX 35,3, sembrava infatti inevitabile concludere che il dialogo si svolgeva nell'isola sacra. Ma, dal momento che in fr. 178, 28 s. e 33 (*Aitia*, libro incerto) il poeta, conversando a banchetto con Teogene di Ico, afferma di non aver mai viaggiato per mare, è apparso impossibile, come sottolineato già da Pfeiffer, che lo stesso poeta potesse aver visitato le Cicladi.⁴

Una soluzione all'aporia è stata più tardi proposta da H. Herter:⁵ il dialogo potrebbe avere avuto luogo sull'Elicon, durante quel celebre sogno di Callimaco in cui è anche da collocare il dialogo con le Muse (e, quindi, all'interno dei primi due libri). Questa ipotesi, riproposta poi da R. Kassel, in un bell'articolo sul tema del dialogo con le statue,⁶ è stata recentemente sviluppata da E. Livrea che ha collocato il frammento in questione più precisamente nel *prologo*, all'inizio del I libro, tra i frammenti 2 e 3.⁷ Nessuno di questi studiosi affronta tuttavia il problema della sistemazione in questo contesto dell'*aition* dei vv. 18–25 di fr. 114 (su cui ritornerò più avanti), né, soprattutto, di quella dell'*aition* contenuto nel fr. 115, che doveva precedere o seguire a ruota il fr. 114, dato che i due testi si trovano rispettivamente sul *recto* e sul *verso* di *P. Oxy.* 2211 *fol.* 2. Dal momento che sappiamo con certezza che il primo *aition* dopo la sequenza *prologo-sogno* era quello del culto delle Cariti a Paro (fr. 3 Pf., cfr. gli *Scholia florentina*), sembra chiaro che non c'è posto in questo contesto per i tre *aitia* in questione, e che il dialogo con la statua di Apollo sicuramente non poteva essere collocato in questa sede.⁸ Questa osservazione non esclude ancora che il dia-

⁴ Cfr. *Callimachus, cit.*, II, XXXIX e *addenda* a p. 116 („quis ubi cum Apolline colloquatur, incertum“), H. Herter, *Gnomon* 26 (1954), 79. Nell'articolo del 1952 (26 = 63, e n. 25) Pfeiffer pensa che l'interlocutore della statua sia „a stranger coming to the sacred island, perhaps a pilgrim or a merchant or an ‚antiquarian‘“ ed avanza anche l'ipotesi che la statua non fosse l'originale di Delo, ma una qualche riproduzione situata altrove.

⁵ H. Herter, *Kallimachos aus Kyrene*, *RE* (Suppl.) 13 (1973), 209.

⁶ R. Kassel, *Dialoge mit Statuen*, *ZPE* 51 (1983), 9.

⁷ E. Livrea, *Ennio e le lacrime di Omero*, *RFIC* 118 (1990), 41 s.; riserve in S. Timpanaro, *RFIC* 119 (1991), 25 s.

⁸ Noto ora che E. Livrea, *ZPE* 101 (1994), 36 n. 15, ribadendo la collocazione di fr. 114 tra *Prologo* e *Sogno*, annuncia un articolo dal titolo „Callimaco fr. 114 Pf., il *Somnium* ed il *Prologo* degli *Aitia*“, in corso di stampa su *Hermes*. In attesa di leggere le nuove argomentazioni il dato che mi sembra importante sottolineare è l'impossibilità di conciliare una collocazione di 114–115 all'inizio del *Sogno* con l'esplicita testimonianza degli *Scholia florentina* (*PSI* 1219 fr. 1). Il papiro fiorentino riassume il *prologo* (rr. 1 [lemma] – 15) e, di seguito, l'incontro con le Muse (rr. 16–20); segue (r. 21) il lemma del primo *aition* (fr. 3,1 Pf.) ed il suo riassunto (rr. 22–37); il lemma del secondo *aition* (r. 38 = fr. 7,19 Pf.), e l'inizio del suo riassunto (rr. 39–42); il fr. 2 dello stesso papiro conserva parte del riassunto del terzo *aition* (la sequenza è garantita da fr. 7,20 Pf.) e di quello di Eracle e Teiodamante, a questo accostato. In questa serie non c'è spazio per collocare le sequenze narrative dei frr. 114–115, cui dobbiamo attribuire un ordine di grandezza di circa un'ottantina di versi, e sembra inverosimile che il redattore delle *diegeseis* abbia voluto omettere proprio questa sequenza (di almeno tre *aitia*): non si trattava di semplici transizioni o di episodi attribuibili semplicemente alla cornice; almeno gli episodi di Onnes e Tottes e delle Cavalle Bistonie dovevano essere dei veri e propri *aitia*, facilmente riassumibili. Se a questa osservazione si aggiungono le considerazioni che faccio più sopra sulla probabile separatezza

logo potesse comunque avere avuto luogo nel sogno, come supposto da Herter: bisognerebbe però pensare ad una sede diversa da quella del proemio del primo libro. Ritengo comunque che una collocazione all'interno del sogno sia improbabile per altri motivi.

Una lettura biografizzante di questi versi non porterebbe in ogni caso molto lontano. Ammesso infatti che si debba dare pieno peso ad una interpretazione letterale delle dichiarazioni del poeta in fr. 178, bisogna pur sempre ricordare come, a rigore, il livello cronologico della conversazione con Teogene sia anteriore a quello in cui ha luogo la narrazione vera e propria. E se, come credo probabile, il fr. 178 doveva precedere il fr. 43, all'interno, quindi, del secondo libro, è possibile che il dialogo venisse rievocato dal poeta-personaggio, ancora imberbe, proprio durante il sogno.⁹ L'affermazione potrebbe quindi essere vera limitatamente all'estrema giovinezza del poeta, come mi suggerisce G. Massimilla, e non per questo incompatibile con successivi viaggi di studio e crociere del più maturo erudito. Gli *Aitia* però non sono una autobiografia intellettuale di Callimaco, e non è certo come registrazione di una esperienza vissuta che va letto il dialogo con la statua di Apollo. Per individuare la collocazione di questi versi all'interno della struttura degli *Aitia* bisognerà piuttosto badare a comprendere precisamente i referenti „generici“ della loro forma letteraria.

La strada corretta era stata in realtà indicata già dallo stesso Pfeiffer, il quale, in calce al v. 4 nell'edizione del 1949, notava come „contra morem epicum poeta personas loquentes non nominat imitatus . . . ea epigrammata quae colloquii formam habent“, rimandando agli epigrammi XIII, XXXIV, LXI di Callimaco e a Leonida di Taranto *AP* VII 163 (= LXX *HE*). Andando oltre nella comprensione generale, nell'articolo del 1952 Pfeiffer poteva giustamente sottolineare che „from a purely formal point of view our new piece is, so far, unique. It applies the style of the short dialogue-epigram to the larger form of a whole *Aition*“.¹⁰

I versi 4–17 sono di fatto un lungo epigramma inserito nel contesto degli *Aitia*, secondo una pratica accostabile a quella per cui Callimaco nei libri III e IV degli *Aitia* introduce oggetti o defunti parlanti in componenti autonomi, che sono vere e proprie rielaborazioni di motivi epigrammatici: nel fr. 64 parla, oramai non più dal sepolcro, il morto Simonide, nel fr. 97 parla il muro Pelasgico di Atene, nel fr. 110 è il ricciolo di Berenice ad esibirsi in un monologo che in fondo altro non è che la virtuosistica espansione di un epigramma del tipo di Callimaco V.

Il dialogo con la statua, da un punto di vista formale, non ha nulla a che fare con le conversazioni con le Muse dei primi due libri: è un ‚mimo‘ autonomo, di chiara ascendenza

formale dei tre *aitia* e sulla caratteristica ‚epigrammatica‘ di uno di questi (dati che suggeriscono una collocazione negli ultimi due libri), risulta evidente come non si possa attribuire la sequenza ai primi due libri senza forzare gli elementi che abbiamo a disposizione in questo momento.

⁹ E' questa la convincente ipotesi dello stesso H. Herter, *Kallimachos aus Kyrene*, *RE* (Suppl.) 5 (1931), 413 (inserzione del frammento nella cornice eliconia) e *JAW* 63 (255), (1937), 129 sulla scorta di G. Coppola, *Cirene e il nuovo Callimaco*, Bologna 1935, 165 ss.

¹⁰ Pfeiffer, art. cit. 27 = 64.

epigrammatica. E' improbabile d'altronde, come meglio vedremo più avanti, che ad essere apostrofata ai vv. 1–3 fosse già la statua di Apollo Delio. Il $\chi\alpha\acute{\iota}\rho\epsilon$ del v. 2, più che introdurre il dialogo seguente, sembra quindi piuttosto concludere una sezione, come capita, nel libro III alla fine del fr. 66 (v. 8). Il dialogo poteva quindi seguire senza alcuna connessione formale, come accadeva appunto nel caso della successione tra i fr. 66 e 67, e tra i fr. 63 e 64.¹¹ Nello stesso modo il brusco stacco contenutistico che si intravede dopo il v. 17 lascia supporre che un nuovo *aition* seguisse immediatamente il dialogo, ancora senza alcuna connessione formale.¹²

Tutti questi elementi congiurano insieme ad escludere il frammento 114 dalla cornice dei primi due libri, e a collocarlo senza difficoltà nella seconda metà dell'opera, il che significa poi nel III libro, dopo la *Vittoria di Berenice* e prima della sequenza dei fr. 63–75 se questa si saldava senza soluzione di continuità alla serie delle *diegeseis* milanesi.¹³

2. Un possibile modello di fr. 114, 4–17: Posidippo XIX HE

Una volta ricondotto l'*aition* al modello epigrammatico risulta inutile il tentativo di collocare in un preciso momento della vita del poeta il suo incontro con la statua di Apollo. La voce che dialoga con Apollo non è più autobiografica di quella che apostrofa Timone, Carida, Timonoe e Menecrate negli *epigrammi* IV, XIII, XV e LXI: se negli ultimi tre casi qual-

¹¹ Analoga funzione transizionale, all'interno del dialogo con le Muse del primo libro, ha forse il $\chi\alpha\acute{\iota}\rho\epsilon$ di fr. 23,19, ma in questo caso non doveva mancare anche una connessione formale con l'*aition* successivo.

¹² In *P. Oxy.* 2212 le tracce successive a quelle del v. 17 non sono compatibili con quanto si legge in *P. Oxy.* 2211: Pfeiffer, negli *addenda* al vol. I, 503, nota che forse in *P. Oxy.* 2212 seguiva l'inizio di un *aition* diverso. E' da notare come questo stesso papiro presenti, nel III libro, la successione *Phrygius et Pieria-Euthycles*, mentre nel papiro milanese delle *diegeseis* (*P. Mil. Vogl.* I 18) l'*aition* di *Euthycles* è preceduto da quello di *Diana Lucina*, mentre non è chiaro dove, nel papiro milanese, fosse collocato l'*aition* di *Phrygius et Pieria*. E' evidente che una tale variazione nell'ordine degli *aitia* era possibile, o almeno molto più facile, solo al di fuori della cornice dialogica dei libri I–II. E' probabile che l'ordine degli *aitia* in III–IV fosse grosso modo canonico. Le coincidenze che coinvolgono più di un testimone non sono però molte: l'unica certa è quella dei fr. 95–96 in *P. Mil. Vogl.* I 18 e *P. Oxy.* 2170; solo possibili sono quelle relative ai fr. 92–93 (di nuovo *P. Mil. Vogl.* I 18 e *P. Oxy.* 2170+ *PSI* 1218) ed ai fr. 75–76 (*P. Mil. Vogl.* I 18 e *P. Oxy.* 1011). In sostanza abbiamo una, forse due, coincidenze tra *P. Mil. Vogl.* I 18 e *P. Oxy.* 2170; una possibile coincidenza tra *P. Mil. Vogl.* I 18 e *P. Oxy.* 1011; una, forse due, discrepanze tra *P. Mil. Vogl.* I 18 e *P. Oxy.* 2212. Da tutto questo non possiamo stabilire con certezza se le discrepanze siano da attribuirsi a deviazioni di singoli manoscritti (in questo caso *P. Oxy.* 2212 o *P. Mil. Vogl.* I 18), o se, come mi sembra meno probabile, effettivamente circolassero edizioni in cui l'ordine degli *aitia* nei libri III e IV era diverso.

¹³ Il IV libro è escluso dal fatto che conosciamo, grazie alle *diegeseis* milanesi, l'argomento di tutti gli *aitia*. Una collocazione dopo il prologo del III libro è proposta, senza argomentazioni ma, credo, sottointendendo il ragionamento qui esplicitato, da G. O. Hutchinson, *Hellenistic Poetry*, Oxford 1988, 44 n. 36. In questa medesima lacuna credo vada collocato anche un altro „dialogo con statua“, il cui inizio si intravede nel fr. 607: cfr. L. Lehnus, *Scritti in onore di A. Grilli*, Brescia 1990 (= *Paideia* 45), 286–291. [Alle stesse conclusioni dei miei §§ 1 e 3 sono giunti, con argomentazioni solo in parte coincidenti, P. Borgonovo – P. Cappelletto, *ZPE* 103 (1994), 13–17, un lavoro apparso quando questo era già in bozze.]

che rapporto con la vita del poeta non è escluso, nessuno, credo, vorrà sostenere la necessità di un viaggio in Attica per spiegare lo scambio di battute col misantropo ateniese.

E' assodato quindi che l'idea del dialogo con la statua provenga, genericamente, dalla tradizione epigrammatica: l'aveva già visto, abbiamo detto, Pfeiffer, e l'ha efficacemente ribadito R. Kassel.¹⁴ Mi sembra che sia però sfuggita finora la particolare relazione che lega il testo callimacheo all'epigramma di *App. Plan. 275* = Posidippo XIX *HE*, dove, con analogia tecnica dialogica, viene descritta la statua del *Καιρός* di Lisippo e se ne spiega il significato allegorico:

- Τίς πόθεν ὁ πλάστης; – Σικυώνιος. – οὐνομα δὴ τίς;
 – Λύσιππος. – σὺ δὲ τίς; – Καιρὸς ὁ πανδαμάτωρ.
 – τίπτε δ' ἐπ' ἄκρα βέβηκας; – ἀεὶ τροχάω. – τί δὲ ταρσοῦς
 ποσσὶν ἔχει διφυεῖς; – ἴταμ' ὑπηνέμιος.
 5 – χειρὶ δὲ δεξιτερῆι τί φέρεις ξυρόν; – ἀνδράσι δαίμα
 ὡς ἀκμῆς πάσης ὀξύτερος τελέθω.
 – ἢ δὲ κόμη τί κατ' ὄψιν; – ὑπαντιάσαντι λαβέσθαι
 νῆ Δία. – τὰξόπιθεν δ' εἰς τί φαλακρὰ πέλει;
 – τὸν γὰρ ἄπαξ πτηνοῖσι παραθρέξαντά με ποσσίν
 οὔτις ἔθ' ἰμείρων δράζεται ἐξόπιθεν.
 10 τοῦνεχ' ὁ τεχνίτης με διέπλασεν, εἵνεκεν ὑμέων,
 ξεῖνε, καὶ ἐν προθύροις θῆκε διδασκαλίην.¹⁵

Le analogie tra i due testi sono evidenti già ad una prima lettura. L'andamento del dialogo, l'accurata descrizione della statua e dei suoi attributi e, soprattutto, la sua lettura allegorica apparentano i versi callimachei a questo poemetto assai più strettamente che a qualunque altro tra gli epigrammi dialogici raccolti nei diversi studii sull'argomento. E, trattandosi

¹⁴ I diversi esempi sono raccolti da W. Rasche, *De Anthologiae Graecae epigrammatis quae colloquii formam habent*, Commentatio philologica . . ., Monasterii Guestfalorum 1910: integrazioni e bibliografia successiva in R. Kassel, *art. cit.*, 9–12.

¹⁵ Al v. 10 Planude ha τοῦνον mentre Σπ ha τοῦνεχ': quest'ultima lezione è stata preferita dal D'Orville (in *Charitonis Aphrodisiensis de Chaerea et Callirrhoe amatoriarum narrationum Libri VIII*, Graece et Latine I. Ph. D'Orville publicavit . . ., editio altera, Lipsiae 1783, 606), che ha anche corretto με in σε, volgendo la frase in domanda, ed attribuendola alla voce anonima. La correzione del D'Orville, accolta da tutti gli editori, è stilisticamente superiore al testo trådito. C'è però da notare che mai altrove in Greco τοῦνεκα ha valore interrogativo, e mi sembra impegnativo voler produrre una tale novità per congettura. Accettando senza correzioni il testo di Σπ si dà a τοῦνεχ' il suo normale valore di „per questo“, successivamente spiegato da εἵνεκεν ὑμέων. Questa soluzione, per quanto meno elegante di quella del D'Orville, trova un parallelo nella movenza conclusiva di tre tra gli epigrammi onorifici rinvenuti su pietra spesso attribuiti a Posidippo: cfr., nell'edizione di E. Fernández-Galiano, *Posidipo de Pela*, Madrid 1987, XXXIV 5 (inizio del penultimo verso) ὦν ἔνεκ', XXXIII 9 (inizio del penultimo verso) τῶι καὶ, e, soprattutto, XXXVI 11 (quartultimo verso) τοῦνεκα καὶ Φωκεῖς δεκάκις, ξεῖνε, τάγον ἔθεντο / τόνγε.

di un componimento attribuito ad un poeta con cui Callimaco fu certamente in contatto, varrà la pena di chiedersi se il rapporto non sia più che generico o casuale.

Va in primo luogo però sgombrato il campo dal dubbio relativo all'attribuzione dell'epigramma. Il nome di Posidippo è tanto in Planude quanto in Σπ, e non mi sembra che ci siano sufficienti motivi per dare credito allo scetticismo dello Schott, che lo considerava spurio per motivi stilistici, seguito, in questo, dalla maggioranza degli studiosi.¹⁶ W. Rasche, pur ridimensionando decisamente le obiezioni stilistiche dello Schott (senza tuttavia ritenerle irrilevanti) e considerando l'epigramma „di grande eleganza“, sottolineava come „ut Posidippi auctorem esse negemus, colloquii forma perfecta atque a Posidippi aetate aliena suadet“: un'affermazione la cui arbitarietà è ora chiaramente mostrata dal confronto con il frammento callimacheo, che il Rasche non poteva conoscere. Per quel che riguarda le obiezioni stilistiche e metriche, non è opportuno soffermarsi in quanto puntualmente smentite dal materiale raccolto nel commento di Fernández-Galiano: le presunte anomalie metriche trovano tutte paralleli nel Posidippo autentico e nel coevo, e affine, Asclepiade, ed i vocaboli „infimae aetatis“ sono in realtà ampiamente attestati in altri autori di età ellenistica.¹⁷ L'epigramma d'altra parte sembra offrire la testimonianza più accurata per la descrizione dell'opera di Lisippo, e potrebbe ben essere frutto del poeta che aveva descritto il ritratto di Alessandro dello stesso scultore di Sicione.¹⁸

L'attribuzione a Posidippo non può naturalmente considerarsi di per sé confermata dal confronto col frammento callimacheo, in quanto l'epigramma potrebbe ancora essere considerato opera di un più tardo imitatore o emulatore del Cireneo. Ma che tra un testo di Posidippo ed uno di Callimaco possano riscontrarsi richiami tanto puntuali è esattamente quello che ci dovremmo attendere in base a quanto sappiamo sui rapporti tra i due autori.

¹⁶ P. Schott, *Posidippi epigrammata collecta et illustrata*, Diss. Berolin., Berlin 1905, 85–88, seguito da Rasche, *diss. cit.*, 38 e W. Peek, *RE* XXII 1 (1953), 433, 30 ss.; scettico sull'autenticità anche Gow in A. S. F. Gow – D. L. Page, *The Greek Anthology. Hellenistic Epigrams*, Cambridge 1965, II, 482. Nessun dubbio aveva avuto invece O. Benndorf, *De Anthologiae Graecae epigrammatis quae ad artes spectant*, Lipsiae 1862, 44–45. Il più recente editore, Fernández-Galiano, *op. cit.*, 23, pur notando che gli argomenti di Schott „uno per uno . . . no son concludentes“ e considerandone „algunos francamente discutibles“, segue, prudentemente, la posizione di Rasche.

¹⁷ *Op. cit.* 121–126. Sull'elisione di ἴπταμ(α) al v. 4, che tante difficoltà ha creato a Schott e Rasche, cfr. p. es. i passi citati da Pfeiffer a Callimaco fr. 535, e aggiungere Posidippo X 1, XI 6 *HE* (XXIII 1 *HE* è di attribuzione dubbia) e, soprattutto, Asclepiade XVII 6 *HE*.

¹⁸ Cfr. p. es. G. Schwarz, *Grazer Beiträge* 4 (1975), 243–266 e P. Moreno in *LIMC* V 1 (Zürich–München 1990), s. v. „Kairos“, 920–926, con bibliografia (gli studi che partono dal versante archeologico del problema non sembrano in generale influenzati dai dubbi sull'autenticità del componimento). Anche l'epigramma sulla statua di Alessandro (XVIII *HE*) sarebbe spurio per Schott, che trova, di nuovo, consensi in Gow. L'autenticità dell'epigramma è però ora assicurata dalla sua presenza nel nuovo papiro milanese di Posidippo (fine III sec. a. C.): cfr. G. Bastianini – C. Gallazzi, *Il poeta ritrovato*, Estratto dalla *Rivista Ca' de Sass* n. 121, Marzo 1993 (gli editori segnalano, tra l'altro, una sezione di epigrammi su statue, „tutti molto rovinati da erosioni e tagli“, e notano che „qualche altro verso già noto . . . compare in altre colonne“), M. Gigante, *SIFC* 86 (1993), 5–11 (in particolare 7).

L'attribuzione trādita che, come abbiamo visto, è stata messa in dubbio con argomenti non cogenti, ne risulta, credo, per lo meno corroborata.

Posidippo, che, con Asclepiade, è annoverato tra i Telchini del *Prologo* callimacheo dagli *scolii fiorentini*, altre volte nei suoi epigrammi si mostra in rapporto di ambigua competizione con Callimaco. Basti qui citare il giudizio sulla *Lide* di Antimaco in IX *HE* (ed in Asclepiade XXXII *HE*) in contrasto con quanto affermato da Callimaco in fr. 398 Pf. (da un epigramma), e la ripresa enigmatica, ma certo ironica, di *hy. V 2* in *AP V 202,4* (Asclepiade o Posidippo = Asclepiade XXXV *HE*; ma più probabilmente posidippe).¹⁹ Dal nuovo papiro milanese avremo forse più lumi: tra gli epigrammi anticipati fin ora, uno sviluppa un motivo rielaborato, in modo più stringato e con *pointe* più riuscita, da Callimaco *epigr. XI*.²⁰

In questo caso non abbiamo abbastanza del testo callimacheo per poter giudicare con certezza in che direzione andasse lo ζήλος, né se vi siano eventuali retroscena nella scelta delle due diverse allegorie. Sembrerebbe plausibile, a prima vista, che l'epigramma di Posidippo non si collochi nel suo soggiorno alessandrino. Si è ipotizzato, ad esempio, che la statua di Lisippo fosse nella città regale di Macedonia, Pella, dove nacque l'epigrammista.²¹ Non è detto però che al poeta non interessasse piuttosto proprio il contenuto allegorico, ed allora non è necessario supporre che la composizione debba essere legata alla presenza materiale della statua.

Accettando l'attribuzione a Posidippo resta naturalmente aperto il problema della cronologia relativa. Non credo ci siano elementi per una soluzione univoca, ma, personalmente, propenderei per la posteriorità dei versi di Callimaco. Da un punto di vista formale il dialogo callimacheo appare più elegante e brioso. A parte il giuramento del dio per se stesso, di sapore comico, si noti l'ironia della situazione per cui l'interlocutore di Apollo, almeno nei versi iniziali, non sembra chiedere davvero informazioni, quanto piuttosto cercare conferme a ciò che già ritiene di sapere, come un viaggiatore erudito che, dopo avere studiato coscienziosamente il suo *Baedeker*, cerchi puntuale conferma delle sue letture nell'oggetto osservato (o, qui, addirittura interrogato). Da un punto di vista contenutistico le due „allegorie“ presentano diversi punti di contatto e possono apparire complementari. Il *Kairos* è l'occasione, che, una volta perduta, non perdona. Apollo è invece, come dio punitore, pronto a dare una seconda *chance* (per dar spazio al pentimento) e, come premiatore, assai meno arbitrario della sua fugace controparte. E' forte la tentazione di cercare nei versi callimachei una vera e propria risposta all'epigramma di Posidippo. C'è, credo, una più che

¹⁹ Se ne veda ora l'originale lettura, seppure non pienamente convincente su molti dettagli, di A. Cameron *GRBS* 31 (1990), 295–304 (con attribuzione a Posidippo). Sui rapporti tra Posidippo e Callimaco, anche alla luce del *Sigillo di Posidippo* (705 *SH*), cfr. soprattutto le osservazioni di H. Lloyd-Jones, *The Seal of Poseidippus*, *JHS* 83 (1963), 97 s. = *The Academic Papers of Sir H. Ll.-J., Greek Comedy, Hellenistic Literature, Greek Religion and Miscellanea*, Oxford 1990, 192–194.

²⁰ Cfr. M. Gronewald, *ZPE* 99 (1993), 28 s.

²¹ Cfr. Schwarz, *art. cit.* Per altre collocazioni della statua si è pensato a Sicione (per cui cfr. Callistrato, *Descrizioni* 6) o ad Olimpia, dove esisteva un altare di *Kairos* (cfr. Paus. V 14,9).

tenue possibilità che una tale lettura parallela fosse già stata praticata da qualche lettore antico. Vorrei infatti richiamare l'attenzione sul rifacimento dell'epigramma sul *Kairos* da parte di Ausonio *epigr.* XXXIII. In questo bizzarro *remake*, che conserva l'andamento dialogico di Posidippo, il simulacro, ora attribuito a Fidia, rappresenta non solo *Occasio*, ma anche *Paenitentia*. I primi otto versi ricalcano, con una certa libertà, il modello posidippeo, mentre gli ultimi due distici introducono *Paenitentia*, che non è descritta, ma solo interpretata: „*sum dea, quae facti non factique exigo poenas, / nempe ut paeniteat. Sic Metanoea vocor*“ (vv. 11–12). La vicinanza di questa formulazione, e in particolare del v. 12, al v. 16 del frammento callimacheo, dove leggiamo ἵν' ἦ μετὰ καί τι νοῆσαι, non è probabilmente casuale (si noti tra l'altro il crudo, e rarissimo, grecismo *Metanoea: Paenitentia* era naturalmente impossibile per il metro). Credo che qui Ausonio, come spesso altrove, stia contaminando due componimenti, quello di Posidippo e quello di Callimaco.²² Che l'accostamento fosse frutto di una sua personale intuizione non mi sembra invece altrettanto probabile:²³ è possibile che Ausonio trovasse i due epigrammi già affiancati in qualche antologia (se si ammette la possibilità che componimenti da *Aitia* III–IV potessero avere anche circolazione separata, come è sicuro, p. es., per la *Chioma*).

In età più tarda l'allegoria dell'Apollo Delio diventerà paradigma dell'azione (remunerativa e punitiva) del sovrano ideale. Già Pfeiffer, nell'apparato, aveva richiamato Filone Alessandrino che, nella *Legatio ad Gaium* 95, ci presenta Caligola „mascherato“ da Apollo Delio, e, più recentemente, F. Lechi, ha mostrato l'importanza del motivo *piger ad poenas, ad praemia velox* nella raffigurazione di Augusto, come traspare, non a caso, nell'opera di Ovidio esule.²⁴ In base a queste considerazioni mi sembra doveroso sottolineare come l'*aition* callimacheo si chiuda, per l'appunto, con le parole ἀγαθὸν βασιλεῖ: in Callimaco βασιλεύς non è usato di solito per una divinità (fr. 86 può riferirsi al re di Egitto; cfr. però il fiume Fasi in fr. 7, 34; il femminile indica Atena in *hy.* V 52), mentre è preponderante il suo

²² Sulla *contaminatio* tra originali greci negli epigrammi di Ausonio cfr. F. Munari, *SIFC* 27 (1956), 310 e n. 2, F. Benedetti, *La tecnica del «vertere» negli epigrammi di Ausonio*, Firenze 1980, 49–78 (l'epigramma XXXIII è analizzato alle pp. 109–125, dove si nega che Ausonio traduca effettivamente Posidippo, ma si lascia aperta la possibilità che Ausonio conoscesse l'epigramma di Posidippo; io credo che si tratti di un *remake* abbastanza libero, ma la coincidenza di tema e struttura dialogica con l'originale ellenistico non è certo casuale).

²³ Da un punto di vista iconografico l'epigramma di Ausonio è stato accostato ad un rilievo proveniente dall'ambone della cattedrale di Torcello (XI sec.: cfr. *LIMC* V 1, *cit.*, s. v. „Kairos“, 923, n. °14, con bibliografia) dove alle spalle di *Kairos-Bios* è raffigurato un vecchio barbuto, che non è riuscito ad afferrarne il ciuffo, e, dietro quest'ultimo, una figura femminile che manifesta, con il „gesto di Sterope“ (cfr. S. Settis, *Prospettiva* 2 [1975], 14), il suo rammarico, e che, a partire da O. Jahn, si è voluto identificare con *Metanoia*. E' invece improbabile che l'allegoria che sovrasta un'altra „penitente“ in un rilievo da Tebe in Egitto (III–IV sec.: cfr. E. Polito, *LIMC* VI 1, Zürich – München 1992, s. v. „Metanoia“, 561, n. °3, con bibliografia) sia da identificare con *Kairos* piuttosto che con Nemesi: cfr. P. Perdrizet, *BCH* 36 (1912), 263–267. Non credo si possa affermare con sicurezza che Ausonio avesse presente la stessa iconografia che poi si troverà a Torcello. Per l'identificazione dei modelli letterari il problema non è però direttamente rilevante.

²⁴ F. Lechi, *MD* 20–21 (1988), 119–132.

riferimento ai Tolomei o ai re di Cirene. Ritengo più che probabile che il confronto tra l'allegoria ed il comportamento del sovrano fosse già nello stesso Callimaco: l'*aition* aveva in questo caso un ben preciso aggancio con la realtà contemporanea, e si inseriva facilmente nella struttura encomiastica e cortigiana di *Aitia* III–IV.

Vorrei segnalare, in fine, come questi versi callimachei, ed in particolare il v. 11 (ἀ]γαθοῖς ὀρέγω), siano probabilmente riecheggianti in un epigramma di Leucade (di cui non sono stato in grado di trovare alcuna proposta di datazione) in cui Leucade stessa viene lodata per aver saputo degnamente onorare un benefattore (*IG* IX 1. 539, 5–6):

ὦ πόλι, γιγνώσκεις γὰρ ὅλαι χερὶ καὶ διανοίαι
τοῖς ἀγαθοῖς ὀρέγειν ἀθανάτους χάριτας.

3. Sulla connessione tra il fr. 114 ed il fr. 115

Dopo aver trovato la linea interpretativa corretta per l'*aition* di Apollo Delio, Pfeiffer, in apparato ai vv. 2 s. di questo stesso frammento, confessava di non poter spiegare la connessione tra i primi tre versi ed i seguenti. In effetti al v. 2 chi parla si rivolge a qualcuno con le parole πολυγώνιε, χαίρει. L'aggettivo non sembra facilmente conciliabile con la descrizione della statua di Apollo di Anghelion e Tektaios che, per quanto di età arcaica, non poteva verosimilmente essere detta „dai molti spigoli“ più di una qualsiasi altra opera coeva. Sviluppando un'idea di Lobel, Pfeiffer ha brillantemente argomentato la possibilità che con tale termine si indicasse la raffigurazione di una qualche divinità in forma di cubo, parallelepipedo o piramide.²⁵ Più in particolare Pfeiffer pensava che ad essere apostrofato fosse uno dei γυλλοί (cfr. Hesych. s. v. γυλλός: κύβος ἢ τετράγωνος λίθος) portati nella processione dei Molpoi da Mileto a Didima: uno veniva lasciato presso „Ecate fuori la porta“, l'altro davanti alle porte (ἐπὶ θύρας) del santuario a Didima (cfr. *SIG*³ 57, 25–27). A questo secondo, identificato con il dio stesso, sarebbero appropriate anche le parole del v. 3

²⁵ E. Lobel, *op. cit.*, 3, notava come un composto in πολυ- possa implicare anche non più di tre lati (cfr. *Schol.* Dion. Per. 476) e citava, per il τετράγωνον σχῆμα di Apollo, *Schol.* Ar. *Thesmoph.* 489, Paus. VIII 32,4, e Paus. I 44,2, per la forma piramidale, ricordando come, in altre fonti (p. es. *Schol.* Ar. *Vesp.* 875, Suid. s. v. ἀγυιάι, Esichio etc.) la forma sia piuttosto conica. Lobel pensava però che ad essere apostrofato in questi versi fosse più probabilmente Ermete, normalmente quadrato. Su questo tipo di raffigurazioni, cfr. ora U. Kron, Heilige Steine, in *Kotinos. Festschrift für E. Simon*, Mainz 1992, 56–70 (in particolare 56–63), con numerosi altri casi, che si riferiscono, pur se meno spesso, anche ad altre divinità. Segnalo qui che πολυγώνιος è interessante congettura, ignorata negli apparati delle più recenti edizioni, per il tràdito e incomprensibile πολύγιος, epiteto di Ermete a Trezene in Paus. II 31,10, pubblicata in H. G. Liddell, R. Scott, H. Stuart-Jones, *A Greek-English Lexicon. A Supplement* edited by E. A. Barber, with the assistance of P. Maas, M. Scheller, and M. L. West, Oxford 1968, alla voce πολυγώνιος (immagino, vista la connessione callimachea, che la congettura sia di Maas, o di Barber): rimane però forse più economica la soluzione πολυλύγιος su cui cfr. S. Eitrem, *RhM* n. F. 64 (1909), 333–335.

πα]ιδὸς ἐπὶ προθύροις,²⁶ dove il παῖς sarebbe proprio quel Branchos, dei cui rapporti con Apollo Callimaco diceva nell'omonimo poemetto coriambico (fr. 229 Pf.). In questo caso bisogna supporre che all'inizio del dialogo, con il v. 4, corrisponda l'inizio di un nuovo *aition*, e che il χαῖρε del v. 2 abbia, come spesso altrove, funzione di commiato (cfr. i passi citati più sopra).

Due nuovi elementi, di diverso peso, si possono portare a favore dell'argomentazione di Pfeiffer. Bisogna notare, in primo luogo, come nel fr. 17,2 di *P. Oxy.* 2212 (= fr. 149,2 Pf.) si legga]ὐλλο[,²⁷ che implica l'accentuazione]υλλό[. Pfeiffer notava in apparato come l'accento possa servire a distinguere l'aggettivo dal nome proprio, come nel caso della coppia Κύλλος/κυλλός citata da [Arcad.] *exc. ex Herodian.* π. προσωιδ. p. 53,15B. = 60,5 Schm. In base a tale osservazione la scelta sarebbe limitata ad una forma di κυλλός o di μυλλός. Se però si tiene conto del fatto che il fr. 19 dello stesso papiro contiene i vv. 15–17 del fr. 114 Pf., c'è la possibilità concreta che il fr. 149 Pf. provenga da una zona vicina: leggendo γ]υλλό[–,²⁸ potremmo vedervi parte del gruppo di versi che precedeva immediatamente l'inizio del fr. 114. E' troppo poco per dimostrare che Pfeiffer era sulla buona strada nell'interpretazione di questi versi, ma è comunque una coincidenza significativa.

In secondo luogo, e questo dato mi sembra avere un peso maggiore, è ora chiaro che il fr. 115 offrirebbe un ottimo spunto per l'introduzione di una apostrofe ad Apollo Milesio. In un recente lavoro, infatti, G. Massimilla ha offerto per la prima volta la possibilità di intendere l'*aition* narrato nel fr. 115, sulla cui interpretazione Pfeiffer era fuori strada.²⁹ Si tratta di un *aition* relativo al modo in cui Onnes e Tottes, due „Cabiri“, cresciuti nelle officine di Efesto, contribuiscono alla liberazione di Mileto dalla tirannide di Anfitrete, soccorrendo i figli del re Leodamante, ucciso da Anfitrete, rifugiati nella vicina città di Asseso (cfr. Nicola Damasceno, *FGrHist* 90 F 52). In questa storia il ruolo di Apollo non doveva essere secondario: a) il re Leodamante viene ucciso durante una festa in onore di Apollo κατὰ τὴν ὁδὸν, cioè, presumibilmente, durante una processione da Mileto a Didima (cfr. in Callimaco, forse, il v. 3, χορός; è difficile che al v. 15 τεῆν καθ' ὁδὸν ο τεῆν κάθοδον si riferisca ancora allo stesso evento, ma è possibile che indichi sempre la strada processionale che collegava Mileto a Didima); b) l'arrivo della coppia salvifica è annunciato da un oracolo del dio (presumibilmente da Didima); c) è il dio stesso ad avere ordinato ad Onnes e Tottes di

²⁶ In effetti il confronto con ἐν προθύροις nell'ultimo verso dell'epigramma di Posidippo discusso sopra potrebbe suggerire che la connessione tra questo verso ed il dialogo successivo fosse più stretta: trovo tuttavia che le difficoltà evidenziate a testo siano tali da far piuttosto trascurare questo suggestivo accostamento. D'altra parte, se immaginiamo che i due *aitia* siano stati, com'è verosimile, composti in tempi ravvicinati e se, come vorrei più oltre suggerire, sono legati da un'idea unitaria (anche se non da una connessione formale), non possiamo escludere che il componimento di Posidippo venisse riecheggiato anche nell'*aition* precedente.

²⁷ L'edizione di Pfeiffer segnala lettura incerta dello *hypsilon* con un puntino sottoscritto, che manca invece nell'edizione di Lobel. A giudicare dalla foto, della lettera rimane solo l'estremità superiore della diagonale ascendente destra, quanto basta per escludere qualsiasi altra vocale.

²⁸ Gli unici tre vocaboli compatibili con tracce e accento sono appunto μυλλός, κυλλός e γυλλός.

²⁹ G. Massimilla, Callimaco fr. 115 Pf., *ZPE* 95 (1993), 33–44.

recarsi ad Asseso. Se si tiene conto infine del fatto che in Nicola Damasceno i Cabiri chiedono che vengano istituiti per loro dei sacrifici (δεῖν οὖν . . . θῦσαι τὰ νομιζόμενα αὐτοῖς),³⁰ risulta chiaro che l'*aition* aveva, fra l'altro, la funzione di spiegare il ruolo che i Cabiri avevano nel culto apollineo di Didima e di Mileto.³¹

Un'apostrofe al dio di Didima sembrerebbe quindi un ottimo modo per concludere l'*aition* di Onnes e Tottes. Ed è effettivamente possibile che i vv. 1–3 di fr. 114 siano proprio la conclusione della storia raccontata nel fr. 115. Come abbiamo accennato all'inizio, infatti, i vv. 14–25 di fr. 114 si trovano sul *verso* (cioè sulla faccia transfibrata) dello stesso foglio che conserva sul *recto* (cioè sulla faccia perfibrata) i vv. 11–21 di fr. 115. Non abbiamo modo di stabilire *a priori* quale dei due lati del foglio precedesse l'altro, né conosciamo le dimensioni del codice.³² Attenendoci ad un valore di verosimile media possiamo ipotizzare un ordine di grandezza di circa 40 righe per pagina. Se sottraiamo a questa cifra il numero dei versi effettivamente conservati, ricaviamo che tra la fine di 115 e l'inizio di 114 la lacuna sarà dunque difficilmente superiore a $40 - (11+13) =$ circa 16 versi (il margine di incertezza è imprecisabile, ma l'ordine di grandezza deve essere pressappoco questo). E più o meno analoga (di un paio di versi inferiore) sarà la lacuna nel caso fosse invece il fr. 115 a precedere il fr. 114. E' possibile quindi (a) che l'*aition* di 115 si concludesse con l'invocazione iniziale di 114; (b) che 115 precedesse in effetti 114 anche se l'*aition* di *Onnes e Tottes* finiva nella lacuna; 114, 1–3 sarebbero quindi la conclusione di un *aition* molto breve, quasi del tutto perduto in lacuna; (c) che 114 precedesse 115: in questo caso sembra inevitabile che l'*aition* di 114, 18–25 debba terminare prima dell'inizio di *Onnes e Tottes*. Nessuna di queste ipotesi si può in teoria scartare, ma il fatto che il con-

³⁰ Cfr. la discussione in Massimilla, *art. cit.* 40 n. 22. L'interpretazione di gran lunga più verosimile mi sembra: „che si compiano per loro i sacrifici di rito“. Nel I sec. d. C. il proconsole Caecina Paetus restituì allo ἱερεὺς θεῶν σεβαστῶν Καβίρων i mezzi per poter provvedere ταῖς θυσίαις τῶν θεῶν, καθὼς κατ' ἐνιαυτὸν ἔθος ἐστίν. Questi riti erano considerati quindi già tradizionali all'epoca (cfr. *Milet*, I 9, Berlin 1928, n. °360).

³¹ Sul culto dei Cabiri a Mileto e Didima cfr. p. es. B. Hemberg, *Die Kabiren*, Uppsala 1950, 137–140, J. Fontenrose, *Didyma. Apollo's Oracle, Cult, and Companions*, Berkeley – Los Angeles – London 1988, 152–154. Massimilla, *art. cit.*, 44, segue Hemberg, *op. cit.*, 137 s. nel proporre come fonte di Nicola Damasceno quel Leandrio-Meandrio autore di *Storie Milesie* (491–492 *FGrHist*, col commento di Jacoby per il problema dell'identificazione dei due) anche altrove utilizzato da Callimaco. Può essere utile qui ricordare come secondo Maiandr<i>os in 491 F 3 (*sch.* A. R. I 1126/31a) i Milesii usassero fare sacrifici ai due dattili Idei Tizia e Cillenio prima di sacrificare a Rhea: non è affatto inverosimile che lo stesso autore fosse interessato anche alla storia relativa ai due Cabiri, e ai culti in loro onore.

³² Le dimensioni estrapolate da E. G. Turner, *Some Questions about the Typology of the Codex*, in *Akten des XIII. Internationalen Papyrologenkongresses, Marburg/Lahn, 2.–6. August 1971*, München 1974, 431 (cm. 16.5 x 32 (?)), risultano abbandonate in id., *The Typology of the Early Codex*, University of Pennsylvania Press, 1977, 103. Lobel, *op. cit.*, 15, confronta, anche per la scrittura, *P. Varsov.* 1 = *P. Ryl.* 549, definendolo „a codex of much the same shape“: il codice richiamato da Lobel (Senofonte, *Ciropedia*) ha dimensioni cm. 13 x 21.5 secondo l'*editio princeps* di *P. Ryl.*, e cm. 13.5 x 23 secondo Turner, *Typology, cit.* 115, e conta 32–35 righe per pagina.

tenuto di 114, 1–3 si adatti tanto bene ad una ipotetica conclusione di *Onnes e Tottes*, rende, credo, assai più attraente la prima.

Se questa ricostruzione coglie nel segno, otteniamo una sequenza di *aitia* sì formalmente indipendenti (narrazione autoriale vs. dialogo epigrammatico; storia avventurosa vs. eziologia erudita; dimensione medio-lunga, per almeno una quarantina di versi, vs. brevità quasi epigrammatica, per 14 versi), ma per argomento strettamente collegati: in entrambi il protagonista è Apollo, ed in entrambi il dio punisce i malvagi, e ricompensa i fedeli. Più incerta, anche per la frammentarietà del testo, la pertinenza del terzo *aition*. Se, come è possibile, si narra delle cavalle Bistonie, continuerebbe il tema della punizione dei tracotanti.

4. Nota testuale a fr. 115, 15–17

Ὀννης μὲν νῦν ηχ[] εἰσιμ[
 λαοῖσιν, τότε δ' ἦν ψ[] [] α.ν . [

15 ἦστο τεῆν κάθοδον θη|εὔμενο[ς
 τω δὲ σιδηρείας ἴμα| . . . ς ἀντυγάδ[ας
 ὅς αὐτοὶ χάλκευσαν ἐ|π' ἄκμοσιν Ἑφ[αίστοιο

È questo, per i vv. 13–17, il testo di Pfeiffer recentemente rivisto da Massimilla.³³ I problemi relativi alla ricostruzione di questi versi, dove sembra si descrivesse l'attacco degli Assesi, sono ovviamente complessi, e non credo che abbiamo a disposizione materiale sufficiente per una soluzione univoca. Alle diverse ipotesi proposte da Massimilla si aggiungono ora quelle elaborate da E. Livrea.³⁴ Non ho da proporre nuove soluzioni sicure: vorrei solamente segnalare alcuni particolari, finora trascurati, che potrebbero in qualche modo modificare i presupposti delle ricostruzioni proposte.

Una delle questioni principali è quella dell'identificazione del soggetto e della persona apostrofata al v. 15: chi è l'individuo che „sedeva“, e a chi appartiene la „strada“ (se si legge τεῆν καθ' ὄδον) o la „processione“ o l'„assalto“? Per quanto riguarda il primo punto Massimilla (p. 42) pensa che il soggetto sia il tiranno Anfitrete, che osserva seduto l'assalto (κάθοδος) dei nemici: è lui che al v. 21 viene fatto rotolare dal suo seggio. Livrea (p. 34 s.), dopo aver passato in rassegna altre possibilità, conviene che questa è la soluzione effettivamente più convincente, integrando alla fine del verso αὐτὸς ὁ Φίτρης. A differenza di Massimilla, che vedeva in questi versi un'apostrofe al popolo di Asseso (integrando alla fine di 15 ὄρχος, ὄμιλε), Livrea crede che ad essere apostrofato sia il dio Apollo. La persona apostrofata viene considerata, tanto da Massimilla quanto da Livrea, soggetto del verbo

³³ Massimilla, *art. cit.*, 34.

³⁴ E. Livrea, Callimaco e gli anelli dei Cabiri, *ZPE* 101 (1994), 33–37.

ἴμα|σας che si legge al v. 16.³⁵ Per Massimilla, che legge all'inizio del verso τῶι ο τῶ con valore causale, è il popolo degli Assesi che percuote il bordo metallico degli scudi forgiati dai Cabiri. Secondo Livrea (che intende τῶι come dativo da riferire ad Anfitrete) soggetto sarebbe Apollo: „per lui tu percuotesti (facendo tinnire?) i ferrei anelli, che essi stessi (sc. Onnes e Tottes) forgiarono sulle incudini di Efesto“.³⁶

Queste ricostruzioni, per quanto utili alla comprensione del testo, sono però viziate dall'accettazione al v. 15 di θη|εῦμενο|ς che già Lobel aveva proposto con estrema cautela, e che è probabilmente sbagliato.³⁷ Nell'edizione di Pfeiffer la barra verticale indica il confine tra due diversi papiri utilizzati per la costituzione del testo: a sinistra *P. Oxy.* 2211 fr. 2 r., a destra *P. Oxy.* 2167 fr. 5. In quest'ultimo frammento Lobel aveva in origine letto:] . υμεν . [, notando che „the letter after v had a horizontal cross-bar, but τ does not suit“.³⁸ In base alla fotografia (Plate VII) risulta che le tracce della prima lettera sono allineate con l'α di ακμοσιν al v. 17, e con le tracce della seconda lettera dopo la lacuna al v. 16 (che corrisponde quindi al secondo α di ἴμα|σας). In *P. Oxy.* 2211 fr. 2 r., che conserva la metà sinistra del verso, Lobel leggeva, integrando tra mezze parentesi una rilettura del papiro già pubblicato, . . . [εῦμενο|ς], e notava:³⁹ „the top of a circular letter followed by the tops of two uprights and a spot of ink [this is now not to be seen and must, I suppose, have broken away: nota aggiunta successivamente] suitable to the left-hand end of a cross-stroke as of τ. I cannot strongly recommend θη|εῦμενο|ς but neither can I exclude it.“ Quello che Lobel ometteva di notare è che, mentre il frammento presenta una frattura a destra verticale allo stesso livello in tutti i versi conservati, salvo il primo, al solo v. 15 (= r. 5) ad essere allineata con la frattura è l'ultima lettera di κἀθοδον (che si trova, p. es., in linea con il primo α ed il primo σ di ἴμα|σας al v. 16 = r. 6, e con l'ε e le tracce iniziali del π di ἐπ' al v. 17 = r. 7) mentre le tracce successive sono contenute su di un pezzo di fibra che sporge verso destra. E' chiaro quindi, dai due allineamenti, che le ultime tracce del v. 15 in *P. Oxy.* 2211 devono, in base agli spazi, coincidere con le prime conservate in *P. Oxy.* 2167. Ed in effetti le tracce della seconda lettera in *P. Oxy.* 2211 („the tops of two uprights“) possono essere identificate con le estremità superiori di *hypsilon*, mentre la prima lettera („the top of a circular letter“)

³⁵ La lettura, proposta già da Pfeiffer, è confermata, dopo ispezione del papiro, da Massimilla, *art. cit.*, 42.

³⁶ Livrea, *art. cit.*, 36. Che le ἀντυγάδες vadano identificate con gli anelli ferrei di Samotracia (su cui vedi i passi raccolti da Livrea, *art. cit.*, 33 s.) non mi sembra in verità ipotesi particolarmente cogente: nessuna delle fonti parla del fatto che questi anelli venissero „percossi“, o „fatti tinnire“, mentre sono abbondanti i passi sulla percussione degli scudi ad opera di Cabiri, Coribanti e simili, con evidente funzione, oltre che culturale, anche tattica: cfr. i passi raccolti da Massimilla, *art. cit.*, 43, e, soprattutto, Nonno XXIX 284 s. (già richiamato da Pfeiffer). Credo che il termine, come ἄντυγες nel passo citato, indichi il bordo metallico di uno strumento interpretabile di volta in volta come strumento difensivo o musicale (cfr. l'uso ambiguo di βοείη in Nonno).

³⁷ Cfr. già l'apparato di Pfeiffer, ripreso da Massimilla: „etsi vestigiis non commendatur“. In realtà il problema, più che dalle tracce, è creato dagli allineamenti.

³⁸ E. Lobel in *The Oxyrhynchus Papyri*, Part XVIII, London 1941, 51.

³⁹ In *Oxyrhynchus Papyri*, XIX, *cit.*, 19.

dovrà coincidere con quella che, nella seconda lettura di *P. Oxy.* 2167, Lobel ha interpretato come ε. In conclusione la lettura più verosimile sarà:

ἦστο τεὴν καθοδὸν σύμμεν . [

La metrica richiede che la prima lettera sia una consonante (θ, σ), e la sequenza θυμεν, soprattutto se si tiene conto che il ν non era „puntato“, probabilmente a ragione, nell'*editio princeps* di *P. Oxy.* 2167, non sembra promettente.⁴⁰

Questa considerazione rende impossibili tanto la ricostruzione di Massimilla, quanto quella di Livrea (ferma restando, naturalmente, la possibilità che le loro considerazioni sulla ricostruzione più generale colgano nel segno). Nella sequenza ora ricostruita, l'articolazione σὺ μὲν non offre particolari attrattive: la ripetizione della coppia μέν . . . δέ ai vv. 13–14 e 15–16 risulterebbe infatti un po' impacciata. Inoltre questo implicherebbe che il periodo sintattico precedente si concludesse con καθοδὸν, rendendo problematica la costruzione di quest'ultimo nesso, sia che lo si intenda καθ' ὁδὸν, sia che lo si legga κάθοδον. Non si tratta comunque di una soluzione impossibile. Più semplice sarebbe però forse l'articolazione σύμμεν-, vedendovi una forma participiale di σεύω,⁴¹ ed integrando, puramente *exempli gratia*,

ἦστο τεὴν καθ' ὁδὸν σύμμενο[ν στρατὸν εὖτ' ἐνόησε.⁴²

Soggetto sarebbe (con Massimilla, e Livrea) ancora Anfitrete che „era seduto (in qualche luogo meglio definito: oppure „assedava“ sc. Asseso) quando vide l'esercito (degli Assesi) scagliarsi lungo la tua via (sc. di Apollo, la via processionale da Mileto a Didima?)“.⁴³

⁴⁰ Non credo si possa leggere una forma di θυμέλη.

⁴¹ Può non essere un caso che la forma σύμμενος e composti (secondo LSJ attestata solamente in Eschilo) appare sempre collegata alla figura di Dike o quella dell'Erinni: cfr. *Ag.* 747, *Eu.* 1007, 786, 816.

⁴² G. Massimilla mi comunica come possibile integrazione compatibile con la ricostruzione da lui precedentemente proposta e con la nuova lettura ἦστο τεὴν κάθοδον, σύμμενο[ν στρατέ, κείνος ὀπωπῶν: „quegli (i. e. Anfitrete) stava seduto a guardare la tua discesa in campo (opp.: la tua processione), o esercito che ti scagliavi“.

⁴³ L'esatta collocazione di Asseso, che, come ricaviamo da Hdt. I 19–22, era comunque nella *chora* di Mileto, è ignota. U. von Wilamowitz-Moellendorff, *GGA* 1906, 8, 640 = *Kleine Schriften*, V 1, Berlin – Amsterdam 1971, 374 s., preceduto da O. Rayet (Tavola 2 in O. Rayet, A. Thomas, *Milet et le Golfe Latmique*, Paris 1877), la identifica con Sakızburnu (Sakiz-Bournou in Rayet, *cit.*, Tav. 1), a circa 6 km ad est-sud-est di Mileto (a giudicare dalla cartina di P. Wilski, in *Milet* I,1, Berlin 1906, riquadro G5; cfr. anche Hemberg, *op. cit.*, 138): nella cartina di Wilski presso Sakızburnu era invece collocata Pyrrha, identificazione già confutata da Rayet–Thomas, *cit.*, I, 28–30. Si è proposto recentemente (P. Hommel, *Ist. Mitt.* 29 (1979), 207, cfr. W. Müller-Wiener, *Bemerkungen zur Topographie des archaischen Milet*, *Ist. Mitt.* Beiheft 31 (1986), 104, di identificare Assesos (sede di un arcaico tempio di Atena, a quanto pare extramurano: cfr. Hdt. I 19–22) con una località a nord-ovest del villaggio di Yeniköy, e più precisamente a circa 100 m. ad ovest della località indicata come „Bagtscheh tu Arminiku“ nella cartina di Wilski, al riquadro E5 (a circa 3 km. a sud-est di Mileto), dove sono stati rinvenuti resti di capitelli, colonne, sculture di figure femminili sedute e ceramiche

L'incertezza nella ricostruzione della sintassi dei versi precedenti e la lettura ancora dubbia non consentono però di andare oltre ipotesi quanto mai aleatorie.

Per quanto riguarda il verso successivo, devo confessare di trovare insoddisfacente tanto la ricostruzione di Massimilla quanto quella di Livrea. A percuotere le ἀντυγάδες non può essere verosimilmente, come intende Massimilla, l'intero popolo di Asseso. D'altra parte, come ho già detto, non vedo, anche accettando l'identificazione delle ἀντυγάδες con degli anelli proposta da Livrea, come possa essere Apollo a percuotere gli strumenti forgiati da Onnes e Tottes. Inoltre è forte la tentazione, trattandosi dei due Cabiri, di leggere il τὸ iniziale come pronomi duale. L'enfatico αὐτοῖ al v. 17 si spiega molto meglio se le azioni descritte nei due versi erano compiute dai medesimi soggetti. Credo che il tutto si appiani immaginando che il copista abbia commesso un banale errore di assimilazione progressiva, magari influenzato anche dalla narrazione in *Du-Stil* al verso precedente: invece di scrivere ἴμασαν ἀντυγάδας (che presenta la sequenza *-asanan-*), ha scritto ἴμασας ἀντυγάδας (*-asasan-*).⁴⁴ Scriverei quindi:

τὸ δὲ σιδηρείας ἴμασαν* ἀντυγάδ[ας

„e quelli (sc. Onnes e Tottes) percussero le ferree ἀντυγάδες che loro stessi avevano forgiato sulle incudini di Efesto“. In contesto lacunoso non mi azzardo, naturalmente, a consi-

arcaiche (l'identificazione alternativa è con il tempio di Afrodite menzionato in Theocr. XXVII 4, che però se, come sembra molto probabile, è da identificare con quello di Oikous, menzionato in VII 115 s. e scolii, doveva essere piuttosto in un sobborgo di Mileto e non proprio fuori dalla città, come sottolineato da Wilamowitz, *GGA* 1914, 2, 70 n. 3, citato da Hommel; un'identificazione assai più plausibile del sito del tempio di Afrodite si ricava dai recenti scavi a Zeytintepe, 1 km. a NO di Kalabaktepe: cfr. U. Gans – M. Heinz, *Ist. Mitt.* 41 (1991), 137–140, R. Senff – M. Heinz, *Ist. Mitt.* 42 (1992), 105–108). Se questa proposta (che di fatto identificherebbe il tempio, ma non ancora il sito abitato) dovesse rivelarsi corretta sarà opportuno fare notare come la località in questione si trova a meno di un chilometro, a giudicare dalla cartina, ad est del primo tratto della strada sacra che collegava Mileto a Didima sulla quale cfr. K. B. Gödecken, *ZPE* 66 (1986), 217–253, e, per questo tratto, 236 s. (dove menziona solo l'identificazione con il tempio di Afrodite, e colloca il sito, stranamente, a sud piuttosto che ad est della strada). Il nome di Asseso era ancora usato in età bizantina: negli atti del monastero di S. Giovanni Evangelista a Patmo sono conservate quattro donazioni e quattro vendite di terreni nella località detta τὸ λαγκάδι τοῦ Ἀσισοῦ („la valle di Asisso“) ο τοποθεσία τοῦ Ἀσισοῦ a vantaggio del monastero della Vergine della Neve situato nei Palatia (τῆς ὑπεραγίας θεοτόκου τῆς χιονισμένης, τῆς οὔσης ἐν τοῖς μέρεσι τῶν Παλατίων: il monastero si trovava quindi a Mileto) nel settembre 1214, per i primi sette atti, e di nuovo nel settembre 1236 per l'ottavo (F. Miklosich e J. Müller, *Acta et diplomata monasteriorum et ecclesiarum orientis*, III, 167–174, 187, citato in parte da W. Tomaschek, *Zur historischen Topographie von Kleinasien im Mittelalter*, *Sitz. Ber. Wien* 124 (1891), VIII 36), ma questo non fornisce elementi sufficienti (cfr. Th. Wiegand, *Die Milesische Landschaft*, in *Milet* II,2, Berlin 1929, 15 s.). Mi chiedo se non si possa azzardare un qualche nesso tra il territorio donato al monastero nel XIII sec., definito nei quattro atti come ψυχικὸν ἡμῶν καὶ τῶν γονέων ἡμῶν o più semplicemente come τὸ παρὸν ψυχικόν, e l'attuale toponimo τὸ Ψυχικό („donazione caritatevole“), designante un'altura attraversata dalla strada per Didima, a sud-est di Akköy (D–E6 Wilski, Gödecken, *art. cit.*, 238 s.). In questo caso forse il centro abitato andrebbe ricercato in prossimità di Akköy, o comunque a sud-sud-est di Mileto.

⁴⁴ Per quanto le tracce siano incerte anche sulla base della sola fotografia è chiaro che l'ultima lettera della parola ἴμασας è compatibile con σ ma non con ν.

derare inevitabile questa correzione ma credo che, restituendo coerenza e scioltezza ai due versi senza richiedere un intervento violento, essa vada presa in seria considerazione.

5. Ipotesi su fr. 114, vv. 18–25: le cavalle Bistonie ad Argo

L'argomento trattato ai vv. 18–25, nell'*aition* che seguiva immediatamente al dialogo con Apollo, è poco chiaro. Si descriveva, a quanto pare, qualcosa che ha a che fare con l'Argolide (v. 19), e di qui doveva partire l'*aition*: un aggettivo femminile plurale si riferisce alla Bistonia (in Tracia; v. 21); si menzionano un carro, e un dono (v. 22), e qualcuno che sembrerebbe coinvolto in qualche episodio troiano (vv. 24–25).

La più celebre connessione tra la Bistonia e l'Argolide è fornita dalle cavalle antropofaghe del re trace Diomede, domate da Eracle che diede loro in pasto il loro padrone e le portò ad Argo: ed è a questo contesto appunto che ha pensato Pfeiffer. L'ipotesi è indubbiamente suggestiva. Alle cavalle di Diomede, consacrate da Euristeo ad Era, si faceva risalire una stirpe equina esistente ancora all'epoca di Alessandro Magno (Diod. Sic. IV 15, 4), e cavalli che si fregiano di questa genealogia si ricordano fino ad almeno la tarda età repubblicana (Gavio Basso e Giulio Modesto in Aulo Gellio III 9,3). Questo fornirebbe un magnifico aggancio per l'*aition* callimacheo: l'esplicito collegamento tra il mito ed il presente sarebbe fornito, al v. 20 da ἐκ γὰρ ἐκείνων (ma, se di cavalle si trattava, si potrà leggere forse ἐκείνων, come suggerisce Massimilla).⁴⁵

Nella ricostruzione di Pfeiffer non è però spiegato chi doni a chi che cosa nel v. 22. Il soggetto del verbo sarà presumibilmente il μῆνος ἄναξ del secondo emistichio di v. 23, per la cui identificazione Pfeiffer aveva pensato ad un epiteto trace di un qualche dio (Ares o Apollo). In effetti gli epiteti di divinità in -ηνος sono abbastanza frequenti in Tracia, soprattutto per Apollo,⁴⁶ ed alcuni di questi, come l'epiteto abderita di Apollo Δηρηνός, erano già entrati nella tradizione letteraria.⁴⁷ Credo però che sia disponibile una soluzione più attraente, integrando alla fine di v. 23 ἡλιτόμηνος ἄναξ, „il settimino sovrano“. Con il recupero dell'*hapax legomenon* iliadico (XIX 118 ἐκ δ' ἄγαγε πρὸ φώωσδε καὶ ἡλιτόμηνον ἕοντα: „ma [sc. Era] lo fece venire alla luce [sc. Euristeo] anche se era del mese sbagliato“) ⁴⁸ la parafrasi viene ad indicare così Euristeo, che aveva ordinato ad Eracle di prendere le cavalle

⁴⁵ In Callimaco in verità il genitivo contratto è piuttosto raro, ma cfr. *epigr.* XL 4, fr. 227, 7 Pf.

⁴⁶ Cfr., oltre all'articolo di D. Detschew, *Zeitschrift für vergleichende Sprachforschung* 63 (1936), 235–240, già citato da Pfeiffer, Zlatozara Gočeva, Epitheta des Apollon in Thracien, *Academia Litterarum Bulgarica, Thracia IV*, Serdicae 1977, 207–223.

⁴⁷ Pind. *pae.* II 4, rietimologizzato come Δήραϊνος in Lycophr. 440.

⁴⁸ Euristeo è invece ἀλιτήμενον in [Hes.] *Scut.* 91, dove si è proposto di correggere in ἀλιτήμερον (Guyet). Su di una possibile attestazione di ἡλιτόμηνος o ἀλιτήμερος in Callimaco cfr. fr. 529 Pf. e S. Medaglia, *Boll. Class.* n. s. 27 (1979), 41–46. L'aggettivo ἡλιτόμηνος è usato per Dioniso da Nonno, che potrebbe seguire qualche poeta più antico: in questo contesto però è evidente come Euristeo sia un candidato molto migliore.

a Diomede, e che ad Era, artefice della sua nascita anticipata (che gli aveva procurato il regno di Argo), per l'appunto le aveva dedicate, secondo la testimonianza di Diodoro Siculo IV 15,4: Εὐρυσθεὺς δ' ἀχθεισῶν πρὸς αὐτὸν τῶν ἵππων ταύτας μὲν ἱερὰς ἐποίησεν Ἴφρας, ὧν τὴν ἐπιγονὴν συνέβη διαμεῖναι μέχρι τῆς Ἀλεξάνδρου τοῦ Μακεδόνοιο βασιλείας. Se quest'ipotesi coglie nel segno la destinataria del dono al v. 22 (τοῖ) sarà anche in Callimaco Era, che potrebbe essere ancora apostrofata al v. 24. Sarà quindi forse la dea, piuttosto che Eracle, ad essere protagonista dell'enigmatico episodio troiano introdotto in *Du-Stil* ai vv. 24 s.⁴⁹

La linea interpretativa di Pfeiffer sembra quindi particolarmente promettente. Dato lo stato lacunoso del testo non si può escludere però una diversa soluzione: l'*aition* potrebbe invece narrare delle celeberrime cavalle di Tracia che Odisseo e Diomede avevano sottratto all'eroe Reso da loro ucciso a Troia (cfr. la „Dolonia“ in *Il. X* ed [Eur.] *Rhes.*: tale possibilità è scartata senza spiegazioni da Pfeiffer nell'apparato al fr. 801). Reso sarebbe, secondo quest'ipotesi, l'eroe apostrofato ai vv. 22–24. Sul suo carro (cfr. ὄχον v. 23) si richiama più volte l'attenzione nella „Dolonia“ (438, 501, 504, dove Diomede è in dubbio se portare via anche il carro, ed il testo di v. 513, con la sua ambiguità, potrebbe suggerire anche questa possibilità);⁵⁰ in *Ov. Met. XIII* 252 Odisseo si vanta di essere tornato dall'impresa in trionfo sul carro (cfr. anche *Ditti Cretese II* 45). In *Il. X* 567 ss. si specifica che le cavalle andarono a Diomede, e con lui potranno essere giunte in Argolide: è possibile che Callimaco, sfruttando l'omonimia dei personaggi, reinterpretasse le argive „cavalle di Diomede“ alla luce non dell'impresa di Eracle, ma di quella troiana del secondo Diomede. Si tratta, ripeto, di un'ipotesi certamente meno probabile di quella avanzata da Pfeiffer (tanto più se si tiene conto della possibile interpretazione dei vv. 23 s. proposta sopra). In considerazione dello stato lacunoso del testo è sembrato tuttavia opportuno segnalare ed esplorare anche questa possibilità.

Università di Messina

G. B. D'Alessio

⁴⁹ Bisogna tuttavia ricordare che Eracle aveva avuto a che fare con altri celebri cavalli proprio a Troia: cfr. fr. 537, 698 Pf. e *SH* 992. Non farei invece ricorso, come Pfeiffer nell'apparato, alla presunta identità tra il Diomede di Tracia e l'argivo eroe iliadico, che non è attestata infatti in nessuna fonte antica, ma è piuttosto frutto di dubbie speculazioni moderne.

⁵⁰ Per i problemi relativi ad *Il. X* 513 cfr. p. es. W. Leaf, *The Iliad*, London 1900, vol. I, *ad loc.* In [Eur.] *Rhes.* 797 s. Odisseo e Diomede fuggono dopo aver preso lo ὄχημα πολικόν . . . ἵππων, ma dai vv. 783 ss. si ricava che i due Greci scappano montando i cavalli, e non sul carro: è tipica del lessico tragico la possibilità di indicare con ὄρμα, ὄχημα e simili non necessariamente il carro ma anche solo i cavalli ad esso aggiogati (cfr. A. M. Dale, *Euripides. Alcestis*, Oxford 1954, ai vv. 66 e 483).